

## **P: il Sindacalista Post-moderno**

Nella vita di una persona la maggior parte dei pensieri e delle impressioni più importanti attraversano la mente così rapidi che rapidi non è nemmeno la parola giusta, sembrano totalmente diversi o estranei al cronometro che scandisce regolarmente la nostra vita, e hanno così pochi legami con quella lingua lineare, fatta di tante parole messe in fila, necessaria a comunicare fra di noi, che dire per esteso pensieri e collegamenti contenuti nel lampo di una frazione di secondo richiederebbe come minimo una vita intera. [...] sembra che andiamo tutti in giro cercando di usare la lingua per cercare di comunicare agli altri quello che pensiamo e scoprire quello che pensano loro [...] la lingua è tutto ciò che abbiamo per cercare di capire ciò che avviene a livello elementare e per cercare di instaurare qualcosa di più vasto o più significativo e vero con gli altri<sup>1</sup>.

Tutte le interviste che ho fatto durante la ricerca avevano inizialmente lo scopo di cercare di comprendere se vi fosse una *identità militare*, un *homo militaris*<sup>2</sup> da poter raccontare e descrivere. Le parole di David Foster Wallace sopra citate a questo proposito sono un tormento: come poter descrivere in qualche frase un flusso enorme di pensieri? O cosa fare di quelle parole selezionate e messe in fila, in una lingua lineare e artificiosa? Il racconto di una vita (o di un pezzetto di vita) che mi è stato donato durante delle più o meno informali chiacchierate. La lingua come “livello elementare” per tentare di creare una relazione che abbia un valore, che riesca a trasmettere un

---

<sup>1</sup>David Foster Wallace, *Dear Old Neon*, in id. *Oblivion*, Einaudi, Torino 2004, p. 169.

<sup>2</sup>Lorenzo Greco, *Homo militaris. Antropologia e semiotica della vita militare*, Belforte Salomone, Livorno 2009.

qualche significato in quello scorrere continuo e irrefrenabile di pensieri. Le interviste in fondo cosa sono se non un tentativo, forse maldestro, di carpire significati e pensieri, imprimendoli tramite la scrittura, di un flusso scomposto di «pensieri e collegamenti contenuti nel lampo di una frazione di secondo». Rileggendo le parole di ogni intervistato mi viene il lacerante dubbio che anche quando con le persone con cui ho parlato c'è stata intesa, bei momenti, promesse persino di futuri incontri, forse nella realtà non è altro che un abbaglio. Insomma, mi torna alla mente con tutta la sua prepotenza Luigi Pirandello quando scrive che «crediamo d'intenderci; non c'intendiamo mai<sup>3</sup>!».

Oltre questi dubbi che accompagnano ogni mia intervista e riflessione, e che non posso far altro che mantenere come un rischio che bisogna pur correre e non si può evitare, David Foster Wallace si rivela anche una chiave di lettura per uno degli incontri che ho avuto, quello con P.

Prima di tutto, Wallace dà voce a quella sensazione tipicamente anni Novanta che chiama *stomach-level sadness*<sup>4</sup>, che conia proprio durante un'intervista per spiegare la vita sua e dei suoi amici *middle class*. Sicuramente la vita di P.<sup>5</sup> e l'Italia dei Millennials è ben diversa dall'America che raccontava lo scrittore, ma il composto coniato, quella tristezza a livello dello stomaco, estremamente corporea, è probabilmente la più adatta a descrivere ciò che si prova affacciandosi a tutta una serie di vite che mi sono state raccontate. Non perché siano tristi in sé, infelici, o meritevoli di compassione: tutt'altro. Fondamentalmente perché dominate dalla Frustrazione<sup>6</sup>, parola più volte evocata dai miei intervistati.

Contemporaneamente, la letteratura post moderna, e soprattutto quella americana, non è solo uno dei grandi riferimenti culturali presenti nel bagaglio intellettuale di P., ma si è da subito dimostrata la chiave di lettura migliore per interpretare la sua propria "letteratura". Osservandola formalmente, l'intervista di P. si mostra come un lungo

---

<sup>3</sup>Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, Mondadori, Milano, 1978, p. 41.

<sup>4</sup> Laura Miller, *The Salon interview: David Foster Wallace*, su [https://www.salon.com/1996/03/09/wallace\\_5/](https://www.salon.com/1996/03/09/wallace_5/)

<sup>5</sup>P. è uno pseudonimo.

<sup>6</sup>La lettera maiuscola è un omaggio alla scrittura di David Foster Wallace.

monologo, privo di punteggiatura, in cui io intervengo raramente e in maniera marginale. È stato difficilissimo tentare di ricostruire graficamente la musicalità del suo parlato. Fin da subito ho sentito qualcosa di familiare nel suo modo di conversare, ma solo una volta avuto il testo trascritto in mano ho compreso: parlava come leggeva. I suoi amori letterari li avevo lì sotto il naso: Wu Ming, D. F. Wallace, Jim Messina. Citati qua e là senza far molto rumore. Oltre a questo, il suo modo di parlare ricalca molto un certo modello espressivo che io e tutta la mia generazione abbiamo appreso dalla tv d'esportazione, soprattutto dalle serie televisive e dalla sit-com, o dal cinema postmoderno USA (fratelli Coen, Quentin Tarantino). Ripetizioni continue nella frase, intercalari ripresi dall'americano (es. grande presenza di ok, frasi molto brevi, intercalari come "mi hai capito?/ sai cosa intendo", etc.), un certo modo di cadenzare le parole che ricorda il doppiaggio delle fiction televisive. Il tutto risultava alle mie orecchie terribilmente familiare. Tutto questo si mescolava alle sorprendenti capacità oratorie di P.. Non a caso durante l'intervista improvvisamente si è bloccato per rimproverarsi dandosi del «sindacalista arrogante». Se da una parte infatti è evidente nel suo parlato l'influenza di ciò che ama leggere e di una certa cultura americana che ci ha cresciuti tutti negli ultimi trent'anni, c'è anche molta politica e la sua tradizione oratoria. P. è galvanizzante durante i suoi discorsi sulle difficoltà lavorative all'interno dell'Aeronautica, che assumono effettivamente l'aspetto di piccoli comizi.

P: io dico sempre, ste Forze armatele vuoi cambiare veramente?  
Fai entrare l'immigrato, apri agli omosessuali, ai transessuali, diamo diritti a tutti. [interruzione] se i carabinieri facessero entrare, come è stato fatto negli Stati Uniti, delle minoranze, le fai entrare nei carabinieri, cioè lo spacciatore nigeriano del Pigneto no, è differente... tanti bambini delle seconde generazioni che abitano adesso in Italia escono meno ghettizzate. [interruzione] a questi bambini devi dare delle possibilità, e le possibilità passano anche attraverso le forze armate. [interruzione] essendo le Forze armateuno specchio

dell'Italia, se un italiano medio, no brutto di italiano medio, se un italiano vede un carabiniere cinese se ne fa l'abitudine. Se vede un [sic] dell'aeronautica cinese o nigeriano o di colore, se ne fa l'abitudine. La cosa entra nel senso comune. Questa parolaccia, senso comune. E le cose migliorano. Come è cambiato il linguaggio da quando sono arrivate le donne, meno scurrile. Le cose cambierebbero. L'esempio che ti faccio: le chiacchiere da bar sugli immigrati, se ci fosse un immigrato, un ragazzo pakistano, volenteroso, con voglia di lavorare, il fattore diciamo pseudo razzista cadrebbe in mezzo secondo me. Al di là dei problemi burocratici, di fare carriera...

Ho conosciuto P. grazie ad un'amicizia comune di vecchia data. Stranamente, non ci eravamo mai visti prima di allora. Viene da una cittadina dell'Italia centrale che definisce «un posto bruttissimo» da cui «devi scappare assolutamente». Ex centro industriale di cui ormai sono rimaste sole le macerie, dall'aspetto disordinato per la crescita irrazionale ed irresponsabile durante il boom economico, la città natale di P. si presenta oggi come un posto connotato dal grigiore culturale e materiale. Un luogo dall'alta percentuale di disoccupazione giovanile, infiltrazione mafiosa e dispersione scolastica. P. ha 33 anni, fa parte del corpo dell'Aeronautica militare da 13, vive a Roma ed è sposato. È stato subito disponibile a concedermi questa intervista. Abbiamo parlato insieme per circa due ore, e per buona parte di questo tempo sono rimasta in silenzio. P. era un fiume in piena, parlava ininterrottamente con carisma e forte spirito. Mi rendo conto già nei primi minuti di registrazione che senza volerlo sollevo questioni a lui care in merito al suo lavoro nell'Aeronautica, o più propriamente vado forse a toccare dei nervi scoperti.

Molti particolari della vita privata di P. purtroppo non possono essere raccontati. È mio dovere infatti proteggere l'identità dei miei intervistati, che hanno rilasciato l'intervista solo dopo la mia promessa di assoluto riserbo sui loro dati personali. Qualsiasi particolare infatti che rendesse possibile risalire alla loro identità li renderebbe tutti in

un mare di guai. Parlare dell'esercito con me vuol dire rischiare prima di tutto richiami e sanzioni, fino al licenziamento. Oltre a questo, a seconda di come potrebbero essere interpretate le loro dichiarazioni, potrebbero incorrere in punizioni regolamentate dal Codice Penale Militare di Pace.

Queste sono le difficoltà che intralciano parte del lavoro di narrazione delle interviste, non potendo dilungarmi troppo o in maniera particolareggiata sulle vite private degli intervistati. Se in parte questo compromette la comprensione delle personalità e dei percorsi che ognuno ha compiuto nel corso della propria vita fino a finire nelle forze armate, questo non inficia in nessun modo la validità delle loro testimonianze. L'anonimato ha infatti permesso forse una maggiore tranquillità nel raccontarmi eventi e opinioni anche molto radicali rispetto al lavoro militare.

#### *La vita di P.*

P. parla con il tipico accento romano di chi viene da fuori ma abita da molti anni nella Capitale.

In questo momento lavora nel servizio di vigilanza ad un importante palazzo della Difesa, e definisce il suo attuale compito come «prendere il fucile e sorvegliare l'installazione». Da subito si fa notare per il senso dell'umorismo e le citazioni colte, in un *pastiche* linguistico di alto e basso che ricorda molto il postmoderno a lui tanto caro. Entrò con gli ultimi corsi di leva come volontario, e mi riassume così gli ultimi suoi 13 anni di vita:

P: è complicato [risate] perché volevo iscrivermi all'università soltanto che ho avuto un percorso di studi delle superiori abbastanza articolato. Mi avevano fatto odiare la scuola praticamente, e ho detto vabbè, per iscrivermi all'università non voglio pesare sul bilancio dei miei e allora ho detto: proviamo qualcosa. Ho provato diversi concorsi, diverse cose. Questo in aeronautica mi era andato bene, ho detto: vai, va bene, vediamo com'è. Nel frattempo prendo la laurea, e poi vediamo cosa

succede. Sarà una cosa di una fase. La fase è durata dai 19 anni ai 33. Attualmente è ancora in corso questa cosa [risate] sono riuscito a prendere la laurea triennale però ad un certo punto ho pensato di... ok, mi sta bene anche l'Aeronautica però diciamo che, mi sono reso corno giornalmente, man mano, che non è tanto l'ambiente per me. Per come sono fatto io. E quindi vediamo di continuare appunto, terminare poi gli studi con la specialistica, e tentare la strada dei dottorati di ricerca. Vedere un po'. Perché noi abbiamo, diciamo un'agevolazione in quanto dipendenti pubblici abbiamo la possibilità di vincere il dottorato senza assegni e mantenere il rapporto lavorativo, mantenere appunto uno stipendio.

Non è la prima persona che mi racconta che ha scelto la carriera militare per via di un rapporto difficile con la scuola, o che ha scelto questa strada per potersi permettere di studiare senza dover gravare sulle finanze di famiglia. I concorsi per entrare all'interno delle Forze armate sono molto meno facili di come si possa pensare. Una selezione molto rigorosa fatta in base a caratteristiche fisiche, conoscenze culturali, e capacità psicologiche per poter affrontare questo tipo di lavoro.

Chiedo a P. se questa è stata una scelta esclusivamente lavorativa, come mi par di capire dalle sue parole, oppure c'erano dei motivi diversi. L'Aeronautica è una scelta particolare, ed è una Forza estremamente diversa dalle altre perché incentrata su mezzi di trasporto capaci di volare. P. è titubante nella risposta, accenna ai videogame e che «ogni bambino comunque ha il sogno di volare». Poi aggiunge che in fondo «di questo ambiente qualcosa mi piaceva», ma che una volta conosciuto meglio il mondo militare ha capito che la situazione non era adatta a lui.

## *Millennials in divisa*

Incontrando un lavoratore dell'Aeronautica militare pensavo, innocentemente, di trovarmi di fronte a persone che hanno sempre il naso all'insù, e che fanno lunghissimi discorsi sulla maestosità delle macchine volanti. Ho incontrato anche quello, perché l'Aeronautica mi par di capire attira i viaggiatori e i creativi della meccanica. P. però mi ha riportato con i piedi a terra, e mi ha parlato principalmente durante il nostro incontro di cose pratiche, di problemi veri della vita di chi lavora, anche se il lavoro che svolge è "non convenzionale", possiamo dire. E l'aria si riempie della Frustrazione.

P: secondo me, tanti ragazzi che adesso entrano nelle Forze armate sono in quella condizione perché non c'è niente, c'è poco. Perché... che ti posso dire, un ragazzo che ad un certo punto si ritrova dentro le Forze armate è perché ad un certo punto deve pagarsi il mutuo, deve sbarcare il lunario, diciamolo così. È una cosa che sta succedendo da qualche anno, perché quando sono entrato ero uno dei pochi che frequentava l'università. Però è una cosa che riguarda il sistema Italia: è cambiato il sistema Italia, ci sono tanti laureati, i laureati non trovano sbocco lavorativo ed entrano nelle forze armate. Però, entrano nelle Forze armate e si ritrovano in un ambiente che non credo sia tanto loro. Un ragazzo che studia psicologia, e si laurea, ed entra in Aeronautica con la speranza di diventare psicologo, e che ne so diventare un selettore. Invece è lì che passa carte, che fa fotocopie.

Un detto famoso del paese da cui proviene P. dice che chi non sa fare niente o fa il prete o la guardia. Come ad intendere che per diventare un dipendente delle Forze armate o delle Forze dell'ordine non serve avere gran cervello. In realtà P. mi racconta una storia diversa, che ho sentito altre volte in altre interviste. Una generazione (la mia e la sua, che per vicinanza di età condividiamo) bloccata in ogni settore, iper istruita e per nulla

valorizzata. Una professionalità del militare che nella realtà dei fatti si traduce in personale dal grado basso molto istruito e per nulla sfruttato a pieno, e un personale più anziano che detiene potere ma non ha una formazione superiore. E che non si è nemmeno adeguato ad una vicinanza della caserma al mondo professionale privato e pubblico. Il *gap* generazionale è molto forte, come si evince dalle dure parole che P. pronuncia:

P: L'ambiente purtroppo fatto, per la maggior parte dei casi sono persone ignoranti, tolte dalla zappa. Gli hanno tolto la zappa di mano, soprattutto le vecchie generazioni, e gli hanno dato una divisa. Quindi non hanno una minima cultura del lavoro, non hanno diciamo alcun interesse se non quello di semplice impiegato pubblico ovvero quello di portare a casa lo stipendio. Questa cosa mi infastidisce perché a me non piace, io prendo uno stipendio e sono fortunato comunque a prenderlo, ad avere un posto fisso, e quindi anche se pure i miei compiti non siano di alcun interesse per me li cerco di fare al meglio. Impegnandomi, studiando, e imparando qualsiasi cosa. C'è gente che non lo fa.

Tra le parole di P. leggo diverse tradizioni che si intrecciano. C'è la rabbia contro il mondo del pubblico impiego, quelli che i nostri padri chiamavano i *colletti bianchi*, dove la sicurezza del posto fisso spesso si traduce in trascuratezza nel lavoro («portare a casa lo stipendio»). E c'è la «minima» *cultura del lavoro*, reperto storico delle lotte operaie nella mia mente. È un termine che arriva da lontano, che mi scuote sentirlo nel vocabolario di un giovane trentenne. La mia generazione, invasa da concetti come *flessibilità del lavoro*, *professionalità* e *sviluppo*, che nascondono un precariato che si espande e si giustifica, e una scolarizzazione forzata e massiccia che ha fallito. Istruirsi non è più un



investimento di capitale<sup>7</sup>, sperando un giorno di ottenere uno stipendio maggiore maggiore è il grado di istruzione. Ivan Illich sosteneva che «la scolarizzazione è il rituale di una società impegnata nel progresso e nello sviluppo<sup>8</sup>», e che in realtà non solo non ti permette realmente di fare una scalata sociale (gli emarginati saranno sempre più emarginati), ma che il processo nel corso degli anni non ha fatto altro che rafforzarsi<sup>9</sup>. Fino a creare la generazione Millennials: istruiti oltre misura, impigliati in continui corsi di formazione, relegati a lavori marginali (e spesso sottopagati).

Parlando con P. riconosco frammenti di cose che mi appartengono: alcune parole del mondo operaio di mio padre, delle lotte sindacali degli anni Settanta e Ottanta. Ma mi rendo conto anche del mio privilegio: io sto studiando, e studio anche da diversi anni. Sono diventata la borghese che fa le domande al proletario in divisa?

Nell'epoca delle flessibilità, non molto è cambiato, «anche chi è istruito deve vendere il suo ingegno e mentire per mangiare, in cui nessuno è sicuro del domani<sup>10</sup>». Senza scomodare troppo la Storia, direi che in un'epoca in cui si fa finta che le classi sociali non esistano e siamo tutti uguali finché siamo disposti a farci schiavizzare, P. con le sue parole e i suoi trent'anni tesse quel filo rosso che collega lui, le sue idee politiche e la sua situazione lavorativa, a lotte antecedenti e colleghi più anziani. Non solo dei militari di sinistra, ma dei militari con un'idea diversa di mondo in testa.

P: l'eccessiva burocrazia, il fatto che non ci sia alcun modo, cioè ci sono dei modi un po' difficili per fare carriera, e quindi accedere alle posizioni dirigenziali. Sono delle... non le chiamo caste, però ci sono, diciamo, c'è molta difficoltà per una persona della mia età che comunque ha un progetto di vita, una famiglia, una casa, un mutuo, di raggiungere determinati obiettivi lavorativi. Appunto, per quella divisione in ruoli che non favorisce.

---

<sup>7</sup>David Cayley, *Conversazioni con Ivan Illich, un architetto della modernità*, Elèuthera, Milano 2003.

<sup>8</sup>Ivi, p. 3.

<sup>9</sup>Ivi, p. 4.

<sup>10</sup>Errico Malatesta, *Al caffè. Conversando di anarchia e di libertà*, Ortica editrice, Roma 2010, p. 52.

Accedere ai concorsi per salire di grado è molto difficile: i concorsi non escono spesso, la selezione è dura e per pochi posti vaganti. E su tutto questo c'è la raccomandazione, sistema di selezione del personale che non ha risparmiato nessun settore italiano. Non ci sono dati al riguardo, e in ogni caso immagino sia abbastanza difficile reperirli. Ad ogni modo P. non è la prima persona che mi parla di questa doppia Frustrazione: difficoltà di vincere il concorso sia in maniera legale che illegale. Un altro intervistato, appartenente in passato all'Esercito, dopo anni di noia ed attesa, ha cambiato totalmente lavoro: adesso è nella polizia penitenziaria. Ama il suo lavoro, dove dice che c'è «tanta sofferenza dei detenuti», ma anche tanta umanità. Un lavoro che gli sta permettendo di «crescere», e di abbattere un po' di quella noia e frustrazione che provava prima.

P: la mia generazione è fregata lì perché noi ci ritroviamo ad avere una specializzazione che c'è stata assegnata all'inizio della nostra carriera e abbiamo mantenuto questa cosa senza alcuna possibilità di cambiare. Perché io potrei essere non so un bravo informatico o essere bravo nel lavoro d'ufficio però non ti viene data questa possibilità se non con meccanismi di raccomandazioni, cioè, quello è il fatto.

Il meccanismo delle raccomandazioni invade qualsiasi ambito in cui c'è chi ha potere su un altro essere umano ed è disposto ad abusarne. Per una selezione migliore, per aumentare (secondo lui) gli standard, per agevolare un parente (*familismo amorale*). Ogni settore ne è malato. In Italia è una di quelle cose che vengono o date per scontate, o di cui è meglio non parlare. Ingenuamente, anche qui, non pensavo che persino le Forze armate avessero contratto il virus. P. non è infatti un caso isolato, non è qualcuno che non ce l'ha fatta e si lamenta. Anche perché, se così fosse, ho incontrato in questi mesi diversi perdenti piagnucolosi. S. per esempio non è riuscito ad entrare in Marina perché il figlio di un alto grado è stato fatto passare davanti a lui, e questo, mi dice, gli è stato espressamente detto. Così anche P:

P: l'ultima delusione l'ho avuto verso fine novembre perché [interruzione] praticamente io ho una laurea in comunicazione e non sono riuscito, nonostante avessi diciamo delle conoscenze, io non mi reputo un genio della comunicazione, non sono un Jim Messina, non sono un giornalista però aspiravo ad arrivare ad un reparto che si occupa di comunicazione. E non sono riuscito perché? Perché ho una categoria particolare, e poi perché dovevano mandare qualcun altro. Il posto è stato preso da un'altra persona ed è frustrante questa cosa.

P. vuole fare il giornalista o provare la carriera accademica, tentare un dottorato. Se tornasse indietro non entrerebbe di nuovo in Aeronautica, dice. Non è adatto, non è l'ambiente per lui. Ripete spesso «sono io che sono così», per marcare la sua differenza con i suoi colleghi, il suo essere nel posto sbagliato. Questa *differenza* non svaluta sicuramente le sue parole, non le rende meno valide solo perché vengono da chi si posiziona come un *outsider*. Sono la visione di chi ha tredici anni di lavoro in Aeronautica alle spalle, ma alla fine si è scoperto altro. Ciò che lo ha cambiato, mi racconta, sono le esperienze fatte fuori dalla caserma. L'università, lo studio, conoscere cose nuove, e Roma. La Capitale gli ha fatto conoscere cose e situazioni che nel piccolo paese non avrebbe mai scoperto, e «ho fatto determinate esperienze che mi hanno portato a pensare che questa cosa non l'avrei mai fatta».

«Venendo da X<sup>11</sup> hai poco, le cose le scopri dopo», e in quel secondo momento P. ha scoperto che si era intrappolato da solo. Da una parte un'Aeronautica che non gli dispiace, ma che è molto diversa da come la vorrebbe, e per questo si è ritrovato il soprannome di *sindacalista*, anche se forse sarebbe più appropriato *rivoluzionario*. L'Aeronautica che sogna P. è al servizio del cittadino in modo totale, vicino ai deboli e ai

---

<sup>11</sup>Paese del centro Italia in cui P. è cresciuto. È oscurato per motivi di privacy.

poveri, poco interessata alla difesa dei confini o alle dinamiche di politica internazionale, e per niente alla guerra. È un luogo dove si cresce a livello intellettuale e lavorativo, e dove si è incentivati, anche nel lavoro d'ufficio, a studiare e migliorare, a fare le cose per bene. E dove i tagli alle spese che lo Stato italiano impone vengono fatte in maniera massiccia alle Forze armate, per destinare quei soldi a un ricercatore della Sapienza che «fa un lavoro concreto». Dovrei allora modificare nuovamente il soprannome di P. in *sognatore*? La caserma nelle sue parole diventa da *eterotopia* a *eutopia*.

P: Il terremoto ad Amatrice: noi là dobbiamo stare. C'è gente che sta per terra, che ha perso casa. Cioè, queste cose dovrebbe fare una forza armata. E dovrebbe dare la possibilità di farcelo fare. Cioè, salvare vite, questa è la cosa importante. Non è, che ti posso dire, sì hai dei compiti di difesa nazionale, ma secondo me la difesa nazionale è anche lavorare su più fronti, su più cose...

*Questo dovrebbe fare una forza armata*

Sicuramente non è un lavoro per tutti, lo dicono anche altri militari che ho avuto modo di intervistare. Tra questi un Generale, che chiamerò Generale G, lo diceva spesso. Serve infatti molta motivazione e amore per quello che si sta facendo per sopportare una carriera che impone molti mesi lontano da casa. P. in questo è sicuramente inadatto, e inadatto è anche al lavoro in scrivania, per un personalità come la sua. Ha bisogno di un dinamismo diverso, credo. Allo stesso tempo non posso non ricordare gli occhi tristi delle persone che ho conosciuto che erano costrette a star lontano da casa.

Tra queste persone posso ricordare come Q, uno dei miei intervistati, amasse andare in missione, anche quando era pericoloso, però gli dispiace aver perso dei momenti importanti della crescita del figlio. Mentre lo intervisto il figlio è accanto a lui, e si guardano teneramente.

Allo stesso modo il Generale G. non mi nasconde, *off the record*, che pilotare aerei di guerra in missioni pericolose con una famiglia a casa che lo aspetta era estremamente difficile. Mi indica una foto scattata durante un compleanno, riconosco la figlia e i nipoti. Oltre a loro, ricordo di mio zio in servizio in Aviazione che spariva per mesi mentendo alla madre ottantenne sul motivo del suo lungo viaggio. Nessuno poteva sapere che sarebbe stato sei mesi in Afghanistan, motivi di sicurezza. E partiva contro voglia, e tornava raccontandoci la paura che aveva avuto. Non sapeva che avrei scritto di lui, quindi in quei momenti si concedeva una maggiore apertura. E infine mi torna in mente S., figlio di un alto grado della Marina spesso in missione. Il rispetto per il padre e la sua divisa, le frasi retoriche si accompagnavano durante le confessioni alla malinconia per una vita passata con un padre assente, che vedeva per poche settimane ogni tre-quattro mesi. Quando il padre andò in pensione fu un sollievo: a 23 anni poteva finalmente avere il papà in casa.

Una vita quella dei militari insomma di grossi compromessi, tra le proprie passioni, l'amore per il proprio lavoro, gli affetti, e spesso anche il semplice beneficio economico<sup>12</sup>. E P. non è disposto in ogni caso a partire, per diversi motivi: l'obiettivo della sua vita ora è studiare e scappare dall'Aeronautica, vuole «passare il tempo in mezzo ai libri. Leggere, imparare, studiare, fare cose», cose che lui considera «produttive». Il lavoro d'ufficio non lo soddisfa, e l'idea di andare in missione lo vede come un tempo rubato all'Università e a sua moglie. E poi «6 mesi con una divisa addosso chi ce la fa a stacce. 24 ore su 24. Ma dai». Mi ripete che altro problema è lo scopo: le attuali missioni in cui è impegnata l'Italia, tutte considerate “umanitarie” o di “*peace keeping*”<sup>13</sup> non solo non lo convincono, ma per lui non valgono la pena.

P: Ti ripeto un conto è domani precettassero per andare a Lampedusa a raccogliere migranti dalle barche sarei il primo a dire sì e lo farei allo stesso stipendio di oggi. E lo farei senza

---

<sup>12</sup>Le missioni vengono pagate fuori dallo stipendio.

<sup>13</sup> Per la Costituzione della Repubblica italiana possiamo partecipare ad azioni militari che siano esclusivamente difensive (Cost. art. 11).

alcuna remunerazione extra. E lo farei volentieri perché stiamo vivendo. Invece fa una missione in Kosovo pure a sta in un ufficio per portarmi dietro 40mila euro ma sticavoli di 40mila euro.

*«Non strumento bellico ma di bellezza»*

Nella mia testa però l'Aeronautica è ancora una Forza armata, un insieme di persone istruite per fare la guerra. Mi chiedo perciò come sia riuscito P. a sublimare tutta quella violenza insita nel mondo militare. Ma lui mi interrompe, mi dice che non è così, non è un discorso di violenza.

P: la disciplina a me sostanzialmente piace, penso ci debbano essere delle regole che servono in tutte le organizzazioni<sup>14</sup>.

E poi aggiunge: «poi conta che comunque l'aeronautica non è l'esercito e questa è una salvezza perché all'esercito c'è una gerarchia molto più formale e informale. In aeronautica c'è molta più informalità». E definisce i soldati dell'esercito dei «burattini», gente che vuole fare la guerra. La percezione che i militari dell'Aeronautica hanno del personale dell'Esercito è molto simile in tutte le persone che ho intervistato. L'Aeronautica militare è diversa, è meno formale, è più aperta, è una forza armata a sé.

P: A me dispiace pure dirlo perché ho amici cari nell'esercito, però iamo<sup>15</sup> nell'esercito vogliono fa la guerra! In aeronautica non credo che la gente voglia fa la guerra.

---

<sup>14</sup>La visione del mondo militare come un'organizzazione è presente nella sociologia dell'organizzazione militare, ambito disciplinare che vede tra i suoi maggiori esponenti il sociologo Fabrizio Battistelli.

<sup>15</sup>Dialetto. Si traduce letteralmente come *andiamo*, nel testo come *suvvia/orsù*.

E in effetti, fuori dalla retorica e dalla nuova concezione dell'esercito per il popolo, l'impressione che ho avuto io è molto simile: in Aeronautica si pensa a volare prima di tutto. P. mi dice che forse ci sono anche qui persone che hanno "la guerra in testa", come si dice in gergo, ma che sono poche. Sono persone fissate con le armi, con le arti marziali, e molti ambiti legati agli scontri a fuoco o relativi alla guerriglia in tutti i suoi aspetti. A., ex soldato di leva nell'Esercito negli anni Novanta, reduce anche da missioni in Kosovo, mi dice lo stesso. Nella sua esperienza pochi ne ha conosciuti di "fissati" con la guerra, persone che venivano derise in caserma e guardate con sospetto perché considerate pericolose. Nel gergo che lui mi riferisce venivano chiamati i "carrarmati".

P: Ci ragionavo poco tempo fa: lo vedono non come uno strumento bellico, ma di bellezza. La bellezza di un aereo.

P. aggiunge che tutti abbiamo una «innata voglia [...] di pilotarlo un aereo», e questo spiegherebbe la diversità e l'attrattiva dell'Aeronautica. Non so se mi trovo d'accordo con P. sull'aggettivo *innata*. È pur vero che l'uomo sfida la natura da Dedalo in poi, e io stessa mi sono sentita piuttosto sperduta e sorpresa nel sapere quante cose si possono fare in volo. La fascinazione che ho subito da due dei miei intervistati, rispettivamente pilota e meccanico, è stata fortissima. Finivo le interviste con la voglia di saperne sempre di più, e ascoltavo il pilota che mi spiegava le tecniche per manovrare un aereo come se mi parlasse di gesta titaniche. C'è indubbiamente qualcosa di attraente nel pensare di poter sfidare le leggi fisiche che ci impongono di restare attaccati al suolo.

### *Piccoli spazi di libertà*

Ti abituo a obbedire senza discutere. Ti abituo ad avere paura di chiunque abbia un grado. Ti abituo a non far rispettare i tuoi diritti. Ti abituo a non pensare, a vivere alla giornata. Ti abituo a fare le cose senza chiederti se servono e

a cosa servono. Ti dicono: è l'esercito che fa il cittadino. Perché anche dopo la naia, nel lavoro, a chi comanda servi così<sup>16</sup>.

La poca formalità dell'ambiente aeronautico viene sottolineata tramite esempi pratici, presi dalla vita quotidiana di P. in ufficio. Il modo scherzoso di chiamare il superiore in privato, in questo caso un Generale, evitando di usare il grado ma dicendo un romanesco "capo". Allo stesso modo questo ricambiava chiamandolo per nome, usando un vezzeggiativo, essendo P. più piccolo anche di età. Allo stesso tempo P. si vanta con me di aver mandato diverse volte a quel paese qualche superiore, ma come si fa «tra colleghi», o come «fai tu con una collega di università le dici "quello che stai dicendo non è così, devi fare in quest'altro modo». Cosa impensabile sulla carta in una caserma. Un comportamento meno formale, che dia spazio anche a un linguaggio più giocoso o alla possibilità di replica più dura, come accade negli uffici civili, è possibile a discrezione del Comandante. Questo però sembra verificarsi maggiormente in Aeronautica per la sua natura "aperta", come dice il Generale G. Può sembrare a primo impatto divertente che sia Q. che P., di età diversa e con compiti diversi, mi riferiscano entrambi con orgoglio le loro piccole rivincite linguistiche su qualche superiore.

P: molte volte sono stato ascoltato, nei miei consigli, altre volte ti trovi un muro davanti, dovuto alla burocrazia, o dal fatto io sono Maresciallo ne so per forza più di te.

Il sociologo Enrico Pozzi nella sua ricerca *La caserma come istituzione sociale manipolante* citava le parole dell'Artigliere D'Anisi Michele: «nella vita si è bambini tre volte: da bambini, da vecchi e da soldati<sup>17</sup>». E in effetti, ben prima di considerazioni di tipo sociologico, quello che emerge dai racconti di P. è una forma di infantilizzazione che la gerarchia provoca sul sottoposto. Ne so più di te perché ho un grado più alto è molto

---

<sup>16</sup>Volantino distribuito all'interno di una caserma, in Corrado Sannucci, *Lotta Continua, gli uomini dopo*, Limina, 1998, cit. in Mirco Roncoroni (a cura), *Rivoltare l'esercito – Proletari in divisa*, CTRL magazine (<http://www.ctrlmagazine.it/proletari-divisa/> ultima visita)

<sup>17</sup>Enrico Pozzi, *La caserma*, p. 90.



vicino al ne so più di te perché sono più grande. Cosa differenzia un bambino, obbligato da mattina a sera a prendere ordini, e il cui pensiero è totalmente ignorato, da un sottoposto ad una gerarchia?

Il fatto che mi raccontino diverse volte nel giro di un'ora come abbiano mandato a quel paese qualcuno mentre lavoravano, oppure come abbiano esplicitamente detto a un superiore che non potevano obbedire a un ordine per via di una priorità, oppure che abbiano fatto valere la propria opinione entrando in disaccordo con qualcuno di un grado superiore; non sono da leggere come comportamenti vanitosi. P. e Q. non vogliono certo dimostrarmi quanto sono stati coraggiosi o quanto siano sbruffoni sul luogo di lavoro. Sono riusciti invece a occupare un piccolo spazio di autonomia in una istituzione che ne lascia pochissima al singolo. La libertà di essere in disaccordo, che a noi civili sembra una banalità, è invece nella caserma un bene raro e che va conquistato. Bisogna non solo trovare all'interno della gerarchia qualcuno volenteroso a stabile un rapporto *diverso* rispetto alla prassi, ma bisogna conquistarsi il rispetto dei superiori, mi spiega Q.

Queste interferenze nella disciplina agiscono tramite un doppio movimento: dimostrazione di rispetto reciproco, conquista di spazi di libertà.

P: Esistono due tipi di aeronautica: un'aeronautica degli enti centrali dove c'è un'idea più impiegatizia del lavoro, e ci sono le aeronautiche della periferia che hanno un'altra visione. E lì cambia anche il rapporto gerarchico. Nel piccolo ente un ufficiale appena arrivato è un ufficiale, quindi ha un'impostazione e crede di essere il capo supremo, di portarla avanti lui l'aeronautica. Mentre negli enti centrali c'è molta più informalità

## *Indossare la divisa*

P: Nel momento in cui Trump ha lanciato dei *tweet* contro gli omosessuali, i transessuali, i militari omosessuali e transessuali si sono scattati foto contro il loro presidente: guarda che io sono orgoglioso di servire l'America. In Italia una cosa del genere non potrà mai succedere, perché quello incorrerebbe in sanzioni disciplinari. Perché ci sono tanti motivi per fare sanzioni disciplinari. [interruzioni] tante cose che io ti ho detto se le dicessi a lavoro davanti ad un generale sarei punito. [interruzione] Io ho il braccialetto di Giulio Regeni, e vorrei farmi una foto con la divisa, ma non so se posso. Vorrei che l'Aeronautica sposasse questa causa. Io sono sicuro che c'è molto controllo sui nostri profili *Facebook*. Ogni tanto arrivano delle mail di mantenere comportamenti di un certo tipo. È anche vero che sul mio profilo *Facebook* non si capirà mai che sono un militare, a meno che non vai a vedere la maggioranza degli amici: lavora presso Aeronautica Militare. Io non farò mai questa cosa. Come non farò mai una foto in divisa. Però casomai c'è quello là che si fa la foto in divisa, che è un coglione, per quanto mi riguarda è un coglione. Ti fai la foto in divisa e poi puoi esprimere delle idee... cioè, non devi far sapere che sei militare. Soprattutto su un *social* che da certi dati possono arrivare a sapere chi è tua moglie, chi è tuo zio. Alcuni si fanno le foto in divisa. Vedi le storie di *Instagram*, e metti *hashtag* #militari ma sai quanti ne trovi! Io lo so per certo. Ecco, ogni tanto arrivano le mail di mantenere una condotta di un certo tipo. Che poi è giusto mantenere una condotta di un certo tipo. Io non penserei mai di commettere un crimine, non sopporto quando sento di

militari commettere crimini, di vario tipo. Da una rubare una penna in un negozio, cioè nonostante la mia frustrazione, spero non sia il lavoro della mia vita, fin quanto porto una divisa devo mantenere una determinata condotta. È il minimo. Mantenere una determinata condotta. Per un senso civico, e per il semplice fatto che sei comunque una finestra sullo Stato. Se il mio comportamento corretto può, diciamo, migliorare un'idea delle forze armate, va bene, mi fa piacere. Vuol dire che sono riuscito a cambiare qualcosa là dentro. L'aeronautica che va a Lampedusa e salva un barcone: quello deve essere il vanto dell'aeronautica. Non l'F35 che fa la ricognizione sopra il cielo della Serbia. È una cosa risaputa che ci sono dei profili Facebook controllati, controllano a campione quello che pubblichi, quello che fai, quello che dici. [interruzione] Uno dei pochi momenti in cui io parlo di temi politici qualificandomi come militare è adesso. Questa è stata una. Ma io in divisa non posso fare attività politica, io non vengo in divisa e dico votiamo Liberi e Uguali, piuttosto che Casa Pound. Però secondo me la gente di destra è più tollerata, io sono di quest'idea. Perché comunque l'idea di ordine e disciplina si fa di più al militare. Questa cosa non mi scende, perché io devo essere libero di dire, e non lo dico in quanto militare dell'aeronautica, io lo dico in quanto persona che ha dei diritti delle idee e vuole dirle. Già questa qua sarebbe una grande vittoria. Sarebbe una grande vittoria, perché ci sono alcune cose che proprio non ti sono permesse. Spero non vengano mai a controllare al mio profilo, vedo però colleghi che hanno scritto Aeronautica militare che pubblicano ogni tanto Luigi di Maio, ogni tanto Mussolini, e non gli è stato detto nulla. Non so se poi delle cose sono tollerate ed altre no, o se c'è un limite che non viene oltrepassato. Penso che se io mi facessi una

foto in divisa con sotto la maglietta di Che Guevara là mi troverei dopo due secondi qualcuno che me chiama e mi dice: hey che cosa sta succedendo? [interruzione] Quando io sono fuori io non porto la divisa. Porto la divisa quando vedo che qualcuno che sta per terra ha avuto un incidente intervengo. Lo faccio per senso civico. E a maggior ragione perché indosso la divisa. Quando sono azioni buoni, sono finalizzate non so a salvare una vita, o a sedare una rissa o non so a evitare che qualcuno faccia del male. Lì in quel momento scatta il militare che è in me. No, non esiste questa cosa. Però è una cosa del senso civico. Probabilmente a sedare la rissa ci sono io, c'è il medico, c'è l'idraulico. Cioè, una cosa che viene normale. Però io a maggior ragione, mi sento di doverlo fare.

Ho deciso di lasciare intatto il lungo monologo di P., e solo in un secondo momento analizzarlo nei suoi vari particolari, per due motivi. Per prima cosa, mantenere intatta la sequenza degli argomenti, così da comprendere bene come l'uno fosse generato dall'altro all'interno del discorso. Secondo, far risaltare la lingua e la narrazione di P., che tramite questo lungo sfogo mostra sia la sua personalità, sia quel particolare modo di parlare che lo contraddistingue, e che a me come già detto ricorda tanto una certa letteratura novecentesca.

Il punto di vista di P. sulla "presenza" dell'uniforme nella sua vita è articolato, e si struttura su differenti blocchi tematici: l'impossibilità di fare politica, l'obbligo morale che la divisa porta (a volte mal celato dietro il "senso civico"), la capacità di sacrificio del militare, la costrizione e il controllo.

## *Bianchi e neri tutti uguali*

H: una voglia di mettersi insieme per cambiare le cose.

P: no, perché in passato chi l'ha fatto se ne è trovato fuori. Le

Forze armate fanno un po' il cane che si morde la coda.

Rimangono chiuse al loro interno senza capire di doversi aprire:

in tutto e per tutto.

Nel monologo il confronto è subito con i militari degli Stati Uniti, dove nel tempo sono entrati nell'organico quei soggetti che in una visione bianca eteronormativa vengono considerati minoranze. Neri, latinos, asiatici, donne, omosessuali, transessuali, tutta quella fascia di popolazione di emarginati hanno avuto modo nel tempo di entrare nelle Forze armate americane e provare a cambiarle. P. ricorda il *transgender military ban*<sup>18</sup> del 2017 del presidente Donald Trump, e le numerose e poderose proteste che seguirono. Manifestazioni di orgoglio LGBT si possono trovare su *Instagram*, *Facebook* o altri *social network*, dove gruppi e pagine di supporto postano appelli o foto con militari che baciano in divisa i loro compagni\*. Il paragone con l'Italia gli viene spontaneo, e anche constatare che «in Italia una cosa del genere non potrà mai succedere, perché quello incorrerebbe in sanzioni disciplinari. Perché ci sono tanti motivi per fare sanzioni disciplinari». E aggiunge poco dopo una pausa: «Tante cose che ti ho detto se le dicessi a lavoro sarei punito». Il Diritto disciplinare militare italiano e il Diritto penale militare di pace in effetti limita, in maniera significativa, la libertà di parola e di protesta del personale militare. In Italia certe cose sarebbero impossibili non solo per motivi di diritto tuttavia, ma anche perché mancano le persone pronte a protestare. La percentuale degli omosessuali dichiarati in caserma sembra essere irrisoria<sup>19</sup>, ed è poca la rappresentanza militare nei contesti di lotta del movimento LGTBQ+<sup>20</sup>. Allo stesso modo, anche

---

<sup>18</sup> <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/trump-trans-military-ban-lgbt-pentagon-lgbt-activists-court-a8412581.html> (ultima visita 1 settembre 2018)

<sup>19</sup> [http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2016/10/11/italia-poliziotti-militari-gay-coming-out-ancora-paura\\_YvkeEeON7MKpKNq8UNtuYK.html](http://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2016/10/11/italia-poliziotti-militari-gay-coming-out-ancora-paura_YvkeEeON7MKpKNq8UNtuYK.html) (ultima visita 1 settembre 2018)

<sup>20</sup> È doveroso però citare l'associazione LGBT "Polis Aperta" per il personale delle Forze armate e dell'ordine ([www.polisaperta.it](http://www.polisaperta.it)).

minoranze linguistiche, etniche e di religione sono poco presenti. Non è stato raro per me trovare ragazzi poco più che ventenni, di seconda generazione italiana, incuriositi dalla mia ricerca, venirmi a confessare che loro avevano sperato di entrare nelle Forze armate italiane ma gli era stato negato perché non posseggono la cittadinanza italiana. La difficoltà per i cittadini stranieri che vivono sul nostro territorio di ottenere la cittadinanza italiana<sup>21</sup> porta a queste conseguenze. E come mi fa notare P., porta soprattutto a mantenere un corpo militare bianco, o sbiancato.

P: essendo le Forze armate uno specchio dell'Italia, se un italiano medio, no brutto di italiano medio, se un italiano vede un carabiniere cinese se ne fa l'abitudine. Se vede un [sic] dell'aeronautica cinese o nigeriano o di colore, se ne fa l'abitudine. La cosa entra nel senso comune. Questa parolaccia, senso comune. E le cose migliorano.

### *L'uniforme come sistema di segni*

È capitato a molti, durante una confidenza con una persona cara, esclamare dopo una serie di tentativi di farle comprendere la nostra situazione, frasi come: «cerca di metterti nei miei panni».

Locuzioni come “nei miei panni” o nell'inglese “*in her/his shoes*” non sono solo modi di dire del parlato quotidiano, ma attraverso il linguaggio verbale narrano e si riferiscono all'altro linguaggio, altrettanto valido, del vestiario. Spesso sottovalutato, il linguaggio degli abiti è un sistema complesso condiviso tra tutti gli appartenenti ad una cultura. Anche se non ce ne accorgiamo nella vita di tutti i giorni, il modo in cui ci vestiamo dice spesso molto di noi. I nostri abiti raccontano chi siamo: prima di tutto il luogo geografico (freddo/caldo) in cui viviamo, la nostra cultura, la nostra religione (hijab, crocifissi, kippah), il nostro lavoro, le nostre idee politiche (il moderno uso massiccio delle t-shirt

---

<sup>21</sup>Legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come Bossi-Fini.

con scritte politiche o loghi), e molto altro. Ogni cosa che indossiamo va a ricreare un sistema complesso e stratificato di messaggi, con cui comunichiamo. La scrittrice Alison Lurie, nella sua costante ricerca di interesse linguistico e critica culturale, nel 1981 pubblicò l'interessante volume dal titolo *The Language of Clothes*. Partendo dalla materia che meglio conosceva, ovvero la letteratura e la lingua (inglese nel suo caso), Lurie tenta di risalire ad una grammatica dell'abito<sup>22</sup>, ricercando i corrispettivi delle più piccole parti del linguaggio scritto e parlato, come avverbi o aggettivi. Nella sua interessante ricerca prova a decifrare il vocabolario e le regole linguistiche che permettono a tutti noi di comunicare tramite quel complesso sistema di decorazione del corpo fatto di abiti, calzature, accessori, make-up, gioielli. Il primo capitolo eloquentemente porta il titolo di *Clothing as a sign system*. Rifacendosi alla semiotica e alle ricerche dello strutturalista Roland Barthes sul sistema moda e sul costume teatrale<sup>23</sup>, definisce da subito l'abito come un linguaggio di segni, un sistema non-verbale di comunicazione<sup>24</sup>.

Una simile opera di traduzione avviene nella disciplina antropologica quando si cerca di comprendere e descrivere le ragioni che sottintendono una particolare decorazione di un copricapo, o di una scarnificazione corporea<sup>25</sup>. Attraverso la *traduzione* delle forme di decorazione del corpo possiamo risalire ad una vera e propria narrazione della cultura che ha realizzato quello specifico oggetto.

Tornando al mondo militare, il sociologo Lorenzo Greco nel suo *Homo militaris* parla dell'uniforme militare come di un "testo". L'universo militare, dichiara, è fortemente marcato da un sistema di segni esteriori, e da simboli riconoscibili.

Un'ovvia necessità, che discende dal combattimento, impone  
che il militare si riconosca a prima vista. Mail sistema

---

<sup>22</sup>Alison Lurie, *The Language of Clothes*, Heinemann, London 1981, p.4

<sup>23</sup>Roland Barthes, *The Disaese of Costume*, in ; Roland Barthes, *The Fashion System*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1990

<sup>24</sup>Alison Lurie, *The Language*, p. 3.

<sup>25</sup>Paul Bohannon, *Symbols: Language and Art*, in *We, the Alien. An introduction to cultural anthropology*, Waveland Press, Illinois, 1992; Sally Price, *I primitivi traditi. L'arte dei "selvaggi" e la presunzione occidentale*, Johan & Levi editore, Milano 2015.

complessivo di simboli che si portano sulla divisa va ben di là da una , pur importante funzione pratica. Ci sono altre ragioni del perché il modo di vestire sia tanto esplicito semioticamente. La divisa militare è, in senso generale, un vero *testo* che bisogna poter leggere e capire, da cui si possono dedurre una serie d'informazioni, percepire una quantità di significati. Ciascuno deve essere capace, al primo colpo d'occhio, di cogliere una varietà di dati essenziale<sup>26</sup>.

Per Carrie Hertz le uniformi operano ad un "livello simbolico", come ogni abito<sup>27</sup>, e hanno la capacità di essere dei «visual maker of social identities and relationships. It has the ability to communicate multilayered messages that embody different meanings for different audiences simultaneously<sup>28</sup>».

L'uniforme ai miei occhi perciò è un testo, che ha una propria letteratura fatta delle persone che la indossano e che hanno raccontato cosa vuol dire indossarla. La mia capacità di traduzione della divisa non deve però riguardare solamente la capacità di decifrare un grado da un altro, ma piuttosto cercare di muovermi tra quella stratificazione complessa di relazioni. Superata la superficie della stoffa, cosa penetra nel corpo dei militari del simbolico?

Nello specifico, cosa vuol dire "indossare la divisa"? E come posso mettermi negli abiti di P. e degli altri? Anzi, piuttosto, la domanda giusta è forse se potrò mai riuscirci.

---

<sup>26</sup>Lorenzo Greco, *Homo militaris*, p. 165.

<sup>27</sup>Carrie Hertz, *The Uniform: As Material, as Symbol, as Negotiated Object*, *Midwest Folklore*, v.33 (2007), 43-58. Traduzione: «marcatore visivo di identità sociali e relazioni. Ha l'abilità di comunicare messaggi stratificati che incorporano significati differenti per differenti pubblici simultaneamente».

<sup>28</sup>*Ibidem*.



## *Il potere nell'abito*

P: Probabilmente a sedare la rissa ci sono io, c'è il medico, c'è l'idraulico. Cioè, una cosa che viene normale. Però io a maggior ragione, mi sento di doverlo fare.

Il primo gruppo di professionisti pronti a intervenire che viene in mente a P. sono i dottori. Non è assolutamente una casualità. Il medico è infatti colui che è incaricato in una comunità di mantenere il benessere fisico e psicofisico delle persone. Nella visione occidentale egli ha il dovere, stabilito dal giuramento di Ippocrate, di non attentare alla vita umana e di preservarla.

Basaglia diceva ai giovani psichiatri: non vi mettete il camice, perché le persone devono capire chi è il medico da come si comporta, non dalla divisa<sup>29</sup>.

Il camice bianco è la divisa del medico occidentale. Essa rappresenta la licenza del dottore di praticare la medicina, la sua conoscenza specialistica, la sua appartenenza ad un ordine professionale, ma soprattutto il potere che ha sui suoi pazienti. Il potere di esaminare il corpo, di toccarlo e modificarlo, di prescrivere farmaci, di fare domande su particolari privati della vita (la storia clinica), prendere decisioni di vita o morte. Non è un caso infatti se in diversi ragionamenti il medico e il militare spesso si trovano affiancati<sup>30</sup>. Di fronte al camice del dottore o alla divisa militare tutti riconosciamo il ruolo e il potere che hanno la possibilità di esercitare, e spesso non vi opponiamo resistenza.

---

<sup>29</sup>Piero Cipriano, *In volo con i matti. Intervista a Silvano Agosti*, A rivista anarchica, anno 48, n. 425, maggio 2018.

<sup>30</sup>Alcuni esempi: Samuel Huntington, *L'ufficiale come professione*, in Fabrizio Battistelli, *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Franco Angeli, Milano 1990; Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

Interessante a questo punto mi viene naturale il confronto con il mestiere dell'antropologo: non indossiamo nessuna divisa, non siamo riconoscibili agli occhi delle persone in quanto figura professionale di qualche tipo fuori dall'Università. Allo stesso tempo quando P. parla della "divisa interna" io capisco cosa intende, mi riconosco nelle sue espressioni. Risento nella testa discorsi miei e di miei colleghi in cui compaiono spesso frasi come "da antropologa/o" o "come antropologa/o". Ma cosa vuol dire comportarsi o pensare come un antropologa/o?

Questa domanda mi pone non solo in una posizione ricettiva rispetto ai discorsi di P., ma anche a domandarmi a questo punto fino a che punto le nostre professioni ci plasmino e come lo fanno, e quando abbandoniamo davvero gli "abiti" da lavoro.

Ogni divisa è performativa: nel momento in cui la indossi questa non solo cambia il tuo modo di camminare, parlare, agire e pensarti, ma cambia anche l'atteggiamento che gli altri hanno nei tuoi riguardi. Avviene per ogni genere di indumento che "divide" un gruppo da un altro (divisa militare, abito talare, camice del medico), in quanto gli altri riconoscono il tuo ruolo sociale e il prestigio che ne deriva (quando c'è). Un esempio apprezzabile ci arriva dal cinema: ne *Il Vigile* (1960) di Luigi Zampa il protagonista Otello Celletti (interpretato da Alberto Sordi) trova riscatto sociale diventando vigile urbano. In una famosa scena della pellicola infatti Otello indossata la nuova divisa e, dopo gli sberleffi del figlio, entra nel bar che era solito frequentare dove veniva abitualmente deriso. Il nuovo abito è subito simbolo agli occhi di tutti di un nuovo ruolo coperto da Otello, che esige adesso rispetto dai concittadini, che smettono improvvisamente le vessazioni. Seppur nella finzione cinematografica, e nonostante la lontananza storica, *Il Vigile* mostra perfettamente il modo in cui l'abito, e nello specifico gli abiti professionali, le uniformi, agiscono dentro un gruppo sociale. I compagni di bevuta riconoscono Otello, che però adesso non può essere più insultato perché ha indossato la divisa. Oltre al tema del rispetto per l'abito e il ruolo che rappresenta, vi è anche l'opera di divisione a cui si faceva riferimento. Proprio durante i mesi di ricerca mi capitò, per puro caso, di partecipare ad una lezione universitaria in cui un professore tuonava contro la "moda" di alcuni suoi colleghi di andar vestiti in abiti per così dire sportivi. Dal canto suo

rivendicava l'uso del completo maschile, della giacca e cravatta, che permetteva al professore di distinguersi dai suoi alunni vestiti invece in maniera *casual*. Il professore rivendicava così la "visibilità" del suo ruolo, e la sua distinzione dalla massa studentesca, da cui lui si differenziava in quanto dipendente pubblico (come i militari, guarda caso), e per autorità e autorevolezza. Bisogna però precisare che il discorso del professore riguardava esclusivamente il posto di lavoro, e facendo un parallelo con il mondo militare il ruolo della divisa ha qui un compito ben più radicale. In un mondo così gerarchizzato, e con una forte tradizione (seppur non antichissima) legata alle uniformi, queste sono indispensabili prima di tutto per una questione di riconoscibilità del grado e del corpo a cui si appartiene (colori, spille, etc.). La divisa/uniforme militare riveste nella caserma tutto il significato che i due sostantivi sinonimi hanno: uniformare i lavoratori, dividerli al loro interno in gruppi. Nel pubblico, differentemente, per l'alta riconoscibilità della divisa, l'opera di divisione sarà ovviamente più accentuata.

Né ha bisogno di meditarci sopra, perché una vera uniforme permette di separare nettamente la propria persona dal mondo circostante; essa è come una rigida guaina, contro cui il mondo e la persona si scontrano violentemente e nettamente si distinguono; il vero compito dell'uniforme è di indicare e stabilire l'ordine del mondo ed eliminare l'aspetto incerto e fluido della vita, così come nasconde quel che di incerto e molle presenta il corpo umano, ne copre la pelle e la biancheria e impone al soldato di sentinella di infilare i guanti bianchi. L'uomo che al mattino chiude la sua divisa fino all'ultimo bottone, acquista in realtà una seconda pelle più spessa, ed è come se ritornasse nella sua vera, più solida vita. Rinserrato nella sua rigida guaina, chiuso da cinghie e da fibbie, comincia a dimenticarsi degli indumenti più intimi, e l'incertezza della vita, anzi la vita stessa, si allontana. Quando poi tira il lembo inferiore della giubba, perché si stenda ben liscia sul petto e sul dorso,

allora persino il bambino che gli è caro, persino la donna nel cui bacio egli ha generato quel bambino, sono respinti nella sfera borghese a tale distanza che riconosce appena la bocca che gli viene porta al commiato, e la sua casa diventa un luogo estraneo, che non si può frequentare in divisa. Quando poi, nella sua uniforme, va in caserma o in ufficio, non per superbia guarda appena chi è vestito in modo diverso dal suo; semplicemente, non può più capire che sotto l'abito diverso e barbarico si trovi qualcosa che possa avere la minima relazione con la vera umanità che egli sente in se stesso. Ma non per questo l'uomo in uniforme è diventato cieco e nemmeno è in balia di ciechi pregiudizi, come così spesso si crede; è pur sempre un uomo come te e come me, pensa a mangiare e a fare l'amore, legge anche il suo giornale a colazione; ma non è più legato alle cose e, poiché esse ormai poco lo riguardano, può distinguerle in buone e cattive, giacché sull'intolleranza e sull'incomprensione è fondata la sicurezza della vita.<sup>31</sup>

Il potere che ha l'abito su di noi è probabilmente tutto racchiuso nella frase iconica del famoso artista *drag* RuPaul: «you're born naked and the rest is drag<sup>32</sup>». Il modo in cui ci vestiamo, a seconda del nostro genere, sesso, professione, possibilità finanziarie, status sociale, e molto altro, è nella visione dell'artista tutto *drag*. Intraducibile in italiano, spesso confusa con il travestitismo, l'arte performativa *drag* è un fenomeno artistico che ci permette con una breve digressione di articolare il nostro discorso sul modo in cui il vestito agisce. L'arte *drag* attraverso l'uso del costume e del *make up* infatti mette in scena visioni stereotipate e satiriche della norma del genere. Lo scopo non è solo quello di imitare forme di *iper-gender*, ma di indagarle, criticarle e decostruirle. Le donne *drag king* devono così imparare a impersonare una forma di ultra-mascolinità, a seconda del

---

<sup>31</sup>Hermann Broch, *I sonnambuli. Pasenow o il Romanticismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, pp. 34-35.

<sup>32</sup>Traduzione: «nasciamo nudi, tutto il resto è drag».

personaggio che scelgono, riproducendolo così com'è o come viene pensato nella società d'appartenenza. A questo l'artista aggiungerà particolari frutto del suo personale punto di vista. Una *drag king* che impersonasse un militare, ad esempio, dovrebbe non solo trovarsi a modificare il suo corpo materialmente per poter vestire la divisa maschile riproducendo quello che viene considerato un corpo mascolino (nascondere il seno, aumentare le spalle, etc.), ma imparare tutta una serie di gestualità che sono tipiche di chi fa questa professione. Il modo di camminare, di salutare, di parlare, di muoversi nello spazio, perfino un modo di guardare. Queste, in una forma estremizzata data dalla peculiarità della *performance* artistica, non sono altro che le tecniche del corpo di cui parlava l'antropologo Marcel Mauss.

#### *La costrizione e il controllo*

Il sociologo Enrico Pozzi nei suoi ragionamenti sul corpo e sul corpo come costruito sociale<sup>33</sup>, ne tenta una classificazione. All'interno di quello che chiama il *corpo del potere* o *corpo politico*, plasmato dai rapporti di potere, troviamo il *corpo suddito* o *assoggettato*. Dentro questa classe inserisce «il corpo che subisce l'azione diretta della struttura politica<sup>34</sup>» che mira a «*coercire* il corpo suddito verso i comportamenti richiesti; oppure a *indurre* direttamente o indirettamente, tramite interventi sul corpo, quel corpo ad assumere come 'propri' e spontanei gli atteggiamenti congrui ai comportamenti richiesti». A sua volta il *corpo suddito* si divide in due "forme pure": il *corpo coatto*, dove l'atto coercitivo avviene in un rapporto diretto di un re sovrano; e il *corpo indotto o convinto o obbediente*, dove l'azione diretta passa attraverso un ente collettivo (consuetudini, tradizioni, Legge). Pozzi inserisce nella classe del *corpo coatto* quei soggetti provenienti da istituzioni totali: il carcerato, l'ostaggio, l'internato, il soldato. Il soldato rientra però anche nella seconda forma pura descritta, il *corpo*

---

<sup>33</sup>Enrico Pozzi, *Per una sociologia del corpo*, Il Corpo, I, 2, marzo 1994.

<sup>34</sup>Ivi, p. 131.

*obbediente*, che si articola a sua volta in tre altre tipologie di corpi: il *corpo marchiato*, il *corpo disciplinato*, il *corpo amministrato*.

Il *corpo marchiato* è quel corpo che viene modificato per esigenze sociali, quali mutilazioni, deformazioni del corpo, scarnificazioni, etc. Nei soldati la rasatura dei capelli è un esempio di quella che Pozzi chiama marchiatura professionale.

Fino a poco tempo fa, la differenza coi civili rimaneva ben visibile nel taglio dei capelli: divisa o non divisa, i militari in libera uscita negli anni settanta e ottanta si riconosceva in quella particolare foggia che li identificava<sup>35</sup>.

Il *corpo disciplinato* è il corpo che modifica i suoi comportamenti in base ad esigenze imposte a livello sociale, e rientrano in questa categoria tutte le tecniche del corpo che si adottano per far parte di un gruppo sociale. Rifacendosi a Marcel Mauss, Pozzi identifica nella disciplina corporea della caserma un esempio. Il corpo disciplinato «stenografa in modo incarnato ideologie e visioni del mondo<sup>36</sup>.

Il terzo tipo, il *corpo amministrato*, è quel corpo amministrato secondo la razionalità burocratica. È, secondo Pozzi, <'politico' appunto perché è il vettore corporeo della forma dell'ottemperanza a un potere astratto, spersonalizzato (chi lo esercita lo detiene solo come funzione), limitato, pattuito, 'buono'<sup>37</sup>>. Anche in questo caso, il corpo del soldato è la manifestazione di un potere (il potere statale) che si manifesta attraverso il loro corpo.

Il corpo del soldato si identifica quindi come coatto, obbediente, marchiato, disciplinato e amministrato. I segni fisici che lo dimostrano, i *marchi*, sono le modificazioni fisiche che il soldato subisce all'entrata in caserma. Ulteriore segno visibile è la divisa, con cui il soldato indossa e incorpora la disciplina. Si aggiungono le tecniche del corpo acquisite durante il periodo di addestramento e il lavoro all'interno delle forze armate. Piccoli

---

<sup>35</sup>Lorenzo Greco, *Homo militaris*. p. 166

<sup>36</sup>Enrico Pozzi, *Per una sociologia*, p. 133.

<sup>37</sup>*Ibidem*.

gesti quotidiani ai civili sconosciuti: la marcetta, il modo di stare al riposo, il saluto, il modo di guardare e parlare con persone di gradi diversi. Ma rientra anche il modo di comportarsi che viene incorporato, come appunto emerge dal dialogo con P.

Il filosofo Michael Foucault nell'opera *Sorvegliare e punire*<sup>38</sup> dedica al mondo militare lunghe riflessioni. Nella terza parte, dedicata alla disciplina, il primo capito si intitola eloquentemente *Corpi docili*<sup>39</sup> ed è dedicato alla figura del soldato nel secolo XVII. Il corpo del soldato è perciò identificabile anche come docile, perché modellato e addestrato dalla disciplina. L'autore ricostruisce il modo in cui nel corso dei secoli si è lavorato sulla coercizione del corpo, qui nello specifico del corpo del soldato. Le sue riflessioni ci aiutano a comprendere come ancora oggi il corpo dei militari venga modellato e modificato dalla disciplina imposta in caserma. Il disciplinamento del corpo arriva tramite il controllo del tempo, «il tempo penetra il corpo, e con esso tutti i controlli minuziosi del potere<sup>40</sup>», tramite ritmo e attività regolari. Tramite la scansione, e la ripetizione dei movimenti più minuziosi, il corpo assorbe la disciplina.

Un corpo ben disciplinato forma il contesto operativo del minimo gesto. Una buona scrittura, ad esempio, presuppone una ginnastica – tutta una routine di cui un codice rigoroso investe il corpo per intero, dalla punta del piede alla punta dell'indice<sup>41</sup>.

P., come i suoi colleghi, ha perciò un corpo disciplinato, che ha finito probabilmente per disciplinare anche la sua personalità. Durante gli anni di addestramento, e continuamente nelle ore di ufficio del lavoro che svolge attualmente, P. ha imparato a muovere il suo corpo così come gli veniva imposto. Una certa specifica postura del corpo,

---

<sup>38</sup>Michael Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>39</sup>Ivi, p. 147.

<sup>40</sup>Ivi, p. 164.

<sup>41</sup>Ivi, p. 166.

un certo modo di correre o di camminare, persino di guardare<sup>42</sup>. In lui non sono riuscita a notare molto questo aspetto, probabilmente per la natura estremamente rilassata dell'intervista, o più probabilmente per la mia distrazione. Diversamente mi è capitato durante l'intervista che ho svolto con il Generale. Con lui ho passato un'intera giornata insieme, passeggiando e mangiando, finendo col registrare l'intervista vera e propria nel suo studio solo nel tardo pomeriggio. Alla rilassatezza che ha assunto nello studio, dove fumava un sigaro con aria padronale, si contrapponeva il modo che aveva di camminare all'interno della città. Spalle indietro, petto in fuori, e passo lento e leggero. Una certa ritmicità guidava i suoi gesti, e ricordo di aver pensato che era molto elegante anche se un po' impettito. Un pensiero che avevo sempre quando incontravo mio zio, Maresciallo dell'Aviazione. Queste similitudini, a cui prima non aveva mai pensato, mi sono tornate in mente dopo le confidenze che una ragazza mi ha fatto durante i mesi di ricerca. Incuriosita dalla mia ricerca, mi ha infatti confessato che lei tende ad essere attratta sessualmente quasi esclusivamente dagli uomini dell'Arma, esclamando stupita che spesso viene a conoscenza della loro professione solo dopo averli conosciuti e averli trovati "attraenti". Alla mia domanda su come riesca magicamente a individuare proprio i militari in un gruppo di persone, lei mi risponde senza esitazione che il motivo è la postura. Il modo in cui si muovono nello spazio, mi dice, come tengono il corpo teso e come camminano, è facilmente riconoscibile e lei ne è attratta per il senso di protezione che le suscita. Rimango inizialmente divertita dalle sue affermazioni, ma in un secondo momento ricordo le osservazioni raccolte dall'antropologo Marcel Mauss nel saggio in cui spiegava il concetto di tecniche del corpo<sup>43</sup>. Tra i tanti campanelli di allarme che avevano scosso la mente dello studioso, c'era stata la camminata delle infermiere francesi che, dopo l'imposizione del cinema e della cultura americana, avevano modificato andatura in favore di quella più "in voga". Altri campanelli invece arrivavano proprio dal mondo militare, dove stili diversi di marcia o di corsa non solo cambiavano da esercito di uno Stato all'altro, ma soprattutto si modificavano nel corso del tempo.

---

<sup>42</sup>Nella disciplina militare una grande importanza è data allo sguardo. Per esempio, non si abbassa quando un superiore ti rimprovera, cosa che in altri contesti sarebbe considerata sconveniente. Esempio citato da Marcel Mauss, *Tecniche del corpo*, ETS, Pisa 2018, p. 334.

<sup>43</sup>Marcel Mauss, *Le tecniche del corpo*, ETS, Pisa 2018.



Tutti questi movimenti specifici venivano infatti appresi dalle persone attraverso modalità diverse (istituzione scolastica, istituzione militare, mass media, etc.), per poi essere riprodotti.

Chi entri nelle nostre scuole di esercitazione vedrà tutti quei disgraziati soldati in atteggiamenti costretti e forzati, vedrà tutti i loro muscoli in contrazione, la circolazione del sangue interrotta... Studiamo le intenzioni della natura e la costruzione del corpo umano e troveremo la posizione che essa prescrive chiaramente e il portamento da dare al soldato. La testa deve essere diritta, libera fuori dalle spalle, posta perpendicolarmente in mezzo ad esse etc<sup>44</sup>.

«Il mio corpo, spietata topia<sup>45</sup>», esclama Foucault in *Il corpo utopico*. Ben prima del filosofo francese, le filosofe femministe hanno tentato di dare al corpo, da sempre escluso dalla riflessione filosofica, voce in capitolo. Un corpo che non solo esiste nella sua materialità, che occupa spazio e lo pretende, ma che è anche attraversato nella sua spazialità. Il corpo delle donne è attraversato da diversi poteri: patriarcale, capitalistico, sessista, razzista, etc. Una intersezionalità di oppressioni. Mi chiedo allora quali poteri attraversino il corpo-topia di P., ed è strano pensarlo.

P. passa buona parte della sua giornata in una eterotopia, ma ha un corpo-topia che è attraversato giornalmente da più poteri. Lui che lo incarna nelle sue vesti, lui che a differenza mia è nato nella parte più forte dei generi, subisce probabilmente una quantità di oppressioni piccole e grandi (disciplina, potere politico, potere militare, potere capitalistico) maggiori di me. E non senza esserne consapevole, dato che il nostro lungo dialogare è sicuramente figlio di profonde riflessioni che lo tormentano. E il suo corpo che fine fa quando incanala le sue energie nell'utopia di un'Aeronautica migliore e più giusta?

---

<sup>44</sup>J. A. Guibert, *Essai général de tactique*, 1772, p. 21, in Michael Foucault, *Sorvegliare*, p. 169

<sup>45</sup>Michel Foucault, *Utopie*, p. 32

A dire il vero, però, il mio corpo non si fa ridurre così facilmente. Dopo tutto ha anche lui le sue risorse fantastiche; anche lui possiede luoghi senza luogo<sup>46</sup>.

Il corpo come grande attore utopico per Foucault perché si maschera, si trucca, si tatua e si veste.

E se si pensa che l'abbigliamento sacro o profano, religioso o civile, introduce l'individuo nello spazio chiuso del religioso o nella rete invisibile della società, si comprende come tutto ciò che tocca il corpo - disegno, colore, diadema, tiara, vestito, *uniforme* - faccia sbocciare in una forma sensibile e variegata le utopie chiuse nel corpo. Ma forse bisognerebbe addirittura andare sotto i vestiti, forse bisognerebbe raggiungere la carne e vedere allora che talvolta, al limite, è il corpo stesso che rivolge contro di sé il potere utopico, facendo entrare tutto lo spazio del religioso e del sacro, tutto lo spazio dell'altro mondo all'interno dello spazio che gli è riservato. Il corpo, nella sua materialità, nella sua carne, sarebbe come il prodotto dei suoi stessi fantasmi<sup>47</sup>.

Il corpo nella sua materialità diventa il prodotto di un altrove. Perché il corpo è «il grado zero del mondo, là dove i percorsi e gli spazi si incrociano<sup>48</sup>». E questo altrove, questa utopia può anche essere una utopia delle regole, l'utopia dello Stato?

---

<sup>46</sup>Ivi, p. 35

<sup>47</sup>Ivi, p. 42. Corsivo mio.

<sup>48</sup>Ivi, p.16.

## *La maglietta di Che Guevara*

P: Penso che se io mi facessi una foto in divisa con sotto la maglietta di Che Guevara là mi troverei dopo due secondi qualcuno che me chiama e mi dice: hey che cosa sta succedendo?

La divisa come barriera, fisica o simbolica, ritorna in una frase che mi è stata detta da W., un militare del Sud, comunista, in una serata goliardica: «in caserma non lo sanno che sotto la divisa indosso la maglietta di Che Guevara». Non mi ha mai concesso l'intervista, ma con questa frase, senza volerlo, mi ha raccontato molto. Con "maglietta di Che Guevara" ovviamente si intende la tipica maglia ormai diffusissima dagli anni '70 in ogni bancarella, negozio, sagra, concerto, evento di qualsiasi tipo, che riproduce il ritratto del leader argentino creato da Andy Warhol nel 1968 con la tipica tecnica *stencil*. Il poster di Warhol, a sua volta, non era altro che una delle tante manipolazioni del celeberrimo ritratto fotografico di Alberto Diaz Gutierrez, in arte Korda, con il volto del Comandante nel 1960. Quella fotografia fece il giro del mondo, diventato prima simbolo del movimento studentesco del 1968, e poi di volta in volta usato e sfruttato da diverse correnti della sinistra. Il volto del Che, dopo quasi sessanta anni, è probabilmente il volto più riprodotto e manipolato graficamente della storia occidentale. Il tritacarne del marketing e del merchandising hanno ormai inghiottito la sua immagine, svuotandola di storia, e rendendola un simbolo ultra-pop. Efficace per comprendere il processo in cui è inserita questa immagine, e la sua riproduzione, in una semplice battuta del comico Checco Zalone nel suo "*Sole a catinelle*" (2013) che chiede ad un commerciante «Scusi, della Che Guevara c'avete anche i borselli<sup>49</sup>?». Icona pop, simbolo, marchio: nella società della riproducibilità tecnica il volto del Comandante è il più riprodotto, legato alla storia del vestito occidentale, ma assolutamente lontano da qualsivoglia legame storico-politico con la vita e gli atti di Ernesto Che Guevara.

---

<sup>49</sup> <http://www.lanuovasardegna.it/tempo-libero/2017/10/12/news/quella-foto-di-che-guevara-diventata-un-icona-pop-1.15982584>.

Ma la “maglia di Che Guevara” è nei discorsi, quando richiamata, un simbolo occidentale di facile decodificazione. Indossata spesso da ragazzi giovani appartenenti ai movimenti e alle situazioni della sinistra extra parlamentare, non sempre comunisti in senso stretto. L’indossatore tipico è spesso legato ai centri sociali, al movimento antagonista (di vario tipo), o un *hipster* degli anni Duemila. Nella realtà dei fatti, il faccione del Che è indossato da molti, in maniera totalmente a-politica. Molte delle persone che oggi indossano la “maglia di Che Guevara” probabilmente nemmeno conoscono la sua biografica, e al massimo potrebbero identificarlo come un “comunista” e nulla più. Non per ignoranza, si badi bene. Il volto del Che è ormai un volto pop, un’immagine che è stata risucchiata dalla cultura di massa. È stata depredata del suo valore ideologico, e riconfigurata come icona. Riprodotta su cappellini, bicchieri, lenzuola, la faccia dolente del Che non è più il volto di un ex combattente comunista.

Sul piano metaforico però, indossare una maglietta di questo tipo sotto una divisa dell’esercito, e l’impossibilità di mostrarla sul luogo di lavoro (caserma) e ai propri colleghi, mostra tutta la difficoltà di questo soldato di far convivere il suo credo politico con il suo ambito professionale. Ci parla inoltre di una probabile scarsa presenza di comunisti all’interno delle forze armate, cosa che ci viene confermata anche da P. e da altri militari con cui ho avuto modo di parlare. E ci dice anche di come il comunismo non sia visto di buon occhio. Se l’abito ci plasma, come dicevamo, qui si sovrappongono due diverse azioni modificatrici. Delle due, sicuramente quella più forte almeno sul piano dell’ideologia, della fede politica personale, del credo potremmo anche dire, è il comunismo. Sopra, la divisa: lo spazio pubblico, lo Stato, e tutto ciò che comporta. Come nel caso delle uniformi scolastiche, e quasi con la stessa dinamica ribelle e di resistenza di indossare capi con forti valori ideologici e identitari sotto abiti imposti, si potrebbe parlare di “*wearing ideology*”<sup>50</sup>.

---

<sup>50</sup>La locuzione vuol dire “indossare l’ideologia”, ed è presa dalla pubblicazione di Brian J. McVeigh, *Wearing Ideology: State, Schooling and Self-Presentation in Japan (Dress, Body, Culture)*, Berg Publishers, Oxford 2000.

«*lo sono abbastanza di sinistra*»

A questo proposito mi torna alla mente un avvenimento accaduto durante un'altra intervista fatta qualche tempo dopo il mio incontro con P.

Sono a casa del Generale G, stiamo facendo una pausa dalla registrazione, e lui mi offre un insolito caffè zuccherato con del miele, parliamo informalmente. Lontano dal registratore spesso le persone si sentono meno intimorite. La presenza ingombrante dell'apparecchio tra me e lui se ne è andata, e abbiamo abbandonato la serietà e compostezza del suo studio. In cucina, tranquillamente, *verba volant*, e vedo il Generale più rilassato. All'improvviso mi dice che spesso si pensa che nelle Forze armate siano tutti di destra, o di estrema destra, ma non è così. Capisco che la parola che non vuole pronunciare è *fascisti* o *neofascisti*. In Italia è un po' parola tabù. Mi stupisco inoltre che tiri fuori quest'argomento proprio lui, e proprio in questa situazione così rilassata. Parlare di politica e Forze armate è sempre terreno scivoloso. Ammetto che intimorita dal suo grado non avevo osato chiedere una sua opinione sulle preferenze politiche delle caserme che aveva conosciuto, e che in generale era un argomento che preferivo evitare quando non riuscivo ad inquadrare bene la persona che avevo davanti. Iniziamo però a parlare di Storia, di comunismo, di Togliatti, di idee di esercito legate alle varie ideologie. Tutto molto generico. Mi trovo bene a parlare con lui, avevo sottovalutato il mio interlocutore. E poi nuovamente mi stupisce, e mi dice che beh, in fondo, chi non vorrebbe l'anarchia? Ma che delle regole e un'organizzazione ci vogliono per mandare avanti tutto. Arrivata a casa fermo queste parole sul taccuino di campo per evitare di scordarle, ma è abbastanza inutile perché mi restano marchiate nella testa. Certo, il Generale non stava mica dicendo di essere un anarchico o un libertario, tutt'altro: affermava fermamente che uno Stato ci vuole, e che ci vogliono delle regole<sup>51</sup> e una organizzazione strutturata che regoli gli uomini. Anche qui, la mia Utopia libertaria si scontra e si confronta, pacatamente, con la sua Utopia delle regole e del governo. Nuovamente però avevo sottovalutato il Generale. Sento in parte che mi ha riconosciuto,

---

<sup>51</sup>Forse intendeva Leggi, visto che le regole in sé non necessitano per forza di uno Stato o di un governo.

che mi ha detto quelle cose perché forse aveva capito che erano domande che avevo e non osavo fare. In poche frasi ha tessuto nuovamente quel filo rosso della sinistra nelle Forze armate italiane. Qualsiasi cosa voglia dire sinistra.

Chi invece non ha pudore nel dire la parolaccia *fascisti* è P. La sua necessità di scappare dall'Aeronautica, nonostante la gratitudine che ha verso quell'istituzione che gli ha permesso di studiare e mantenersi in piena autonomia per anni, sono due cose: la burocrazia e i fascisti.

P: è un posto pieno di fascisti di merda, scusa il termine, cioè entrambi i termini: sia fascisti che merda, sono entrambe parolacce. Comunque c'è una mentalità molto di destra. Questo è un punto diciamo.

Come mi spiegherà meglio avanti, la forte presenza di persone con una cultura politica di estrema destra o neofascista è un altro degli aspetti che lo infastidiscono. Lui si reputa «una persona abbastanza di sinistra e ragiono in un'ottica che penso sia mia e di poche altre persone».

Per la legge italiana il militare non può partecipare alla vita politica italiana, egli rappresenta lo Stato e la neutralità delle Istituzioni, e in quanto tale deve essere imparziale e sopra le parti. Egli fa politica nella segretezza del voto, e non può intervenire attivamente alla vita politica del Paese.

Non esiste, infatti, un divieto generalizzato di iscriversi ad un partito politico bensì un divieto di immistione in ambito politico: diversamente optando, il militare, anche se non iscritto a partiti, finirebbe per non poter partecipare anche a riunioni e manifestazioni. De iure condito, il militare, cioè, ha diritto all'elettorato passivo ma non può svolgere, contestualmente,

attività di servizio ed attività istituzionale e, quindi, non può rivestire una carica statutaria né onoraria<sup>52</sup>.

Questo ovviamente non impedisce ai militari di avere preferenze politiche, o di esternare il loro pensiero politico in maniera più o meno pubblica. Non ho trovato statistiche ufficiali o dati sulle preferenze politiche attuali del personale delle Forze armate. P. mi dà però uno spaccato della sua caserma, dove risulta una piccola minoranza di simpatizzanti o militanti di sinistra (P. mi dice esplicitamente che ha trovato poche persone con affinità ideologiche), e una maggioranza formata da persone di destra o estrema destra, e un ampio elettorato del Movimento 5 Stelle.

P: C'è però quell'ignoranza... la Boldrini, quella è con gli immigrati, e non capiscono che forse è la donna più progressista che c'abbiamo in Italia. E i neri ci rubano il lavoro. E i 35 euro. E i taxi del mare. Quanto mi incazzo quando dicono sta cosa! Anche perché ho tutti grillini mo a lavoro.

H: ah sì?

P: sì, sono tutti quanti 5stelle. E vabbè, gli analfabeti funzionali da do escono? c'hanno tutti la fissa con Di Maio.

H: discorsi da bar in pratica

P: sì, quei classici discorsi da bar. Però ti dico che ci sono tante persone che hanno una preparazione politica di un certo tipo, soprattutto di destra. Ci sono tanti ex AN, persone che hanno comunque una cultura politica, che poi è molto differente dalla mia. C'è qualcuno che tipo dice di esse iscritto a Casa Pound, finché non li mettono appesi a testa in giù a piazzale Loreto. Vabbè, il 5stelle ha trovato davvero terreno fertile. Chi senti

---

<sup>52</sup> <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/art/dirittoAmministrativo/2018-01-08/i-militari-ed-partiti-politici-liberta-costituzionali-e-tutela-pa-legittima-iscrizione-non-assunzione-cariche-105105.php> (ultimo accesso settembre 2018)

sentì: vabbè i 5stelle questi sono quelli che cambieranno l'Italia  
30anni destra e sinistra non esistono più. Tutte ste cose.

Io e P. registriamo l'intervista a fine gennaio 2018, prima delle elezioni politiche italiane 2018, che si svolgeranno a marzo e vedranno un aumento dell'elettorato del M5S<sup>53</sup>. P. ripete spesso che l'Aeronautica militare è lo specchio dell'Italia: invero il micro scenario politico che mi ha raccontato non è molto lontano da quello che le elezioni di Marzo mostreranno dopo.

P: Secondo me l'Aeronautica è lo specchio dell'Italia, le Forze armate sono lo specchio dell'Italia. Determinate idee, determinate cose, si sono riviste poi. Se pensi ai colpi di stato che in passato hanno tentato i militari, prima era... nel '46 io non credo che le Forze armate fossero antifasciste. Hanno avuto determinati benefit per essere mantenuti buoni, durante gli anni '70, quando c'erano periodi di instabilità, e questi benefit li hanno mantenuti.

---

<sup>53</sup> [http://www.ilsole24ore.com/speciali/2018/elezioni/risultati/politiche/static/italia.shtml?refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/speciali/2018/elezioni/risultati/politiche/static/italia.shtml?refresh_ce=1)  
(ultima visita 2 settembre 2018)